

Testi sull'incontro su Eloisa

Testo n°1 Dal Roman de la rose

Pietro Abelardo [...] confessa che sorella Eloisa, badessa del Paracletto, che fu sua amica, non voleva a nessun costo accondiscendere a che la sposasse; al contrario, la giovane dama, intelligentissima e assai colta, che molto lo amava e ne era riamata, gli forniva argomenti per indurlo a guardarsi bene dal matrimonio, e gli dimostrava, con dei passaggi della Scrittura insieme con il ragionamento, che le condizioni del matrimonio sono molto dure, anche se le mogli sono molto sagge, giacché lei aveva guardato i libri, li aveva studiati e imparati, e conosceva il carattere delle donne, poiché lo portava interamente in sé. Gli chiedeva di amarla, ma senza rivendicare su di lei alcun diritto, tranne quello del favore liberamente concesso, senza essere signore o padrone, in modo tale che potesse studiare in tutta libertà, nell'indipendenza, senza legarsi, e anche lei dal canto suo potesse applicarsi allo studio [...]. Ma lui, come ha scritto per noi, l'amava tanto che finì per sposarla”.

Testo n° 2 da Abelardo, Storia delle mie disgrazie.

Viveva allora a Parigi una fanciulla di nome Eloisa, nipote di un certo Fulberto, un canonico, che le voleva un grandissimo bene e che aveva cercato di farla istruire in ogni disciplina letteraria. Così Eloisa, non ultima per bellezza, superava tutte per la sua profonda cultura, anzi, proprio questa sua dote, tanto rara nelle donne, le conferiva una particolare attrattiva e le aveva già dato una certa fama in tutto il regno.

Trovando in lei tutte le qualità che sogliono attrarre gli amanti, pensai di iniziare con lei una interessante relazione, ed ero sicuro che nulla mi sarebbe stato più facile: avevo allora una tale fama e un tale fascino, anche in considerazione della mia giovane età, che a qualsiasi donna mi fossi degnato di offrire il mio amore, non avevo timore di riceverne alcun rifiuto. D'altra parte ero convinto che la fanciulla

avrebbe corrisposto tanto più volentieri ai miei desideri, quanto più la sapevo colta e appassionata per gli studi letterari; pensavo che, anche quando non avessimo potuto stare insieme, ci saremmo sentiti l'uno accanto all'altra scrivendoci delle lettere, e, per iscritto, ci saremmo detti anche quello che a parole non avremmo mai confessato: insomma, avremmo potuto continuare così senza interruzione i nostri dolci colloqui”

Testo n°3 sempre da Abelardo, Storia delle mie disgrazie

“Insomma prima ci trovammo uniti sotto lo stesso tetto, poi anche nei nostri cuori. Con il pretesto dello studio pensavamo solo al nostro amore e inoltre le cure scolastiche ci offrivano quella solitudine che l'amore sempre richiede. Aprivamo i libri, ma si parlava più d'amore che di filosofia: erano più i baci che le spiegazioni. Le mie mani correivano più spesso al suo seno che ai libri. L'amore attirava i nostri occhi più spesso di quanto la lettura non li dirigesse sui libri. E talvolta, per meglio stornare qualsiasi sospetto, io arrivavo al punto di percuoterla: ma era l'amore, non lo sdegno, era la tenerezza, non l'ira a dare quelle percosse, e tutto ciò era più dolce di qualsiasi balsamo prezioso.

Ma le parole sono inutili. Nel nostro ardore, passammo per tutte le fasi dell'amore: e se in amore si può inventare qualcosa di nuovo, noi lo inventammo. E il piacere che provavamo era tanto più grande, perché noi non lo avevamo mai conosciuto, e non ci stancavamo mai”.

Testo n° 4 *“Non molto tempo dopo Eloisa si accorse di essere incinta. Subito me lo scrisse piena di gioia e di entusiasmo, domandandomi che cosa dovesse fare. Così una notte, mentre suo zio era assente, secondo un piano che avevamo studiato insieme, la rapii dalla casa di Fulberto e la condussi in tutta fretta nel mio paese natio, dove rimase ospite di mia sorella finché diede alla luce un bimbo cui pose il nome di Astrolabio”.*

Testo n°5 *“Subito tornai in patria e riportai a Parigi la mia Eloisa per farla mia sposa. Ma ella non ne volle sapere e anzi cominciò a dissuadermi dal mio progetto per due buoni motivi : prima di tutto per il rischio che il matrimonio comportava, poi*

per il disonore che me ne sarebbe venuto. Giurava che nulla mai sarebbe valso a soddisfare suo zio, come si vide in seguito. Si domandava se mai avrebbe potuto sentirsi contenta di una soluzione che avrebbe compromesso la mia reputazione e che avrebbe rovinato lei e me nello stesso tempo. Si domandava quanto colpevole sarebbe apparsa agli occhi del mondo, se l'avesse privato di un lume di sapienza quale ero io e quante maledizioni, quanti danni per la Chiesa, quante lacrime di filosofi sarebbe costato il nostro matrimonio! E non era affatto giusto, diceva, anzi era inconcepibile che io che ero stato creato per il bene di tutti mi dedicassi ad una sola donna, assoggettandomi per lei ad una situazione così disonorevole

Ma, lasciando ora da parte questo tipo di inconvenienti, continuava Eloisa, non bisogna dimenticare i limiti che comporterebbe un legame legittimo. Che rapporto può esserci tra l'attività accademica e la vita familiare, tra la cattedra e una culla, tra un libro o un quaderno e una conocchia, tra uno stilo e una penna e un fuso? Pensi che ti riuscirà facile, mentre sarai tutto intento allo studio delle Sacre Scritture e della filosofia, sopportare i vagiti dei bambini o le nenie delle nutrici che cercano di farli tacere o l'andare e venire dei domestici, e delle domestiche? E chi può sopportare la nauseante e continua sporczia dei neonati? Mi dirai che le possono sopportare i ricchi, che posseggono dimore ampie o addirittura locali appartati, che possono affrontare qualsiasi spesa e non sono assillati dalle quotidiane necessità. Ma, ti rispondo, tra un filosofo e un ricco c'è molta differenza, e di regola chi cerca di far denaro inseguendo i successi mondani non può dedicarsi agli studi di teologia o di filosofia. E proprio per questo i più famosi filosofi antichi disprezzavano le cose del mondo e le abbandonavano, anzi le fuggivano, privandosi di tutti i piaceri per riposare tra le braccia della filosofia.

Testo n°6 Questa è una lettera di Eloisa

“Può sembrare strano, ma ero talmente pazza d'amore che ho rinunciato perfino all'uomo che amavo, senza alcuna speranza di poterlo un giorno riavere; una tua parola è bastata perché con l'abito mutassi anche il cuore; e con questo ho voluto

dimostrarti che tu eri l'unico padrone non solo del mio corpo ma anche del-la mia anima.

In te¹ ho cercato e amato solo te, Dio mi è testimone; ho desiderato te, non i tuoi beni o le tue ricchezze. Non ti ho chiesto patti nuziali né dote alcuna; non ho voluto soddisfare la mia volontà e il mio piacere, ma te e il tuo piacere, lo sai bene. E anche se il nome di sposa può parere più santo e più decoroso, per me fu sempre più dolce quello di amica, perfino quello di amante, se non ti offendi, o di sgualdrina. Appunto perché, quanto più mi umiliavo davanti a te, tanto più credevo di piacerti, e di recare minor danno alla tua gloria.

Tu stesso, del resto, parlando di te nella lettera che hai scritto al tuo amico per consolarlo, dimostri di non aver dimenticato del tutto queste cose. Tuttavia, anche se gli esponi qualcuno dei motivi che io adducevo per costringerti a rinunciare a un matrimonio che consideravo dannoso, hai taciuto la maggior parte delle ragioni che mi facevano preferire l'amore al matrimonio, la libertà al vincolo nuziale. Chiamo Dio a testimone: se Augusto stesso, signore dell'universo, si fosse degnato di chiedermi in sposa e mi avesse offerto il dominio perpetuo sul mondo, mi sarebbe sembrata cosa più dolce e più bella essere considerata una prostituta qualsiasi e stare con te, piuttosto che essere un'imperatrice con lui. Essere ricco e potente non significa essere anche grande: la prima qualità dipende dalla fortuna, la seconda dai meriti personali. Sposare un uomo perché è ricco vuol dire vendersi, vuol dire amare il suo denaro, non lui: e colei che si sposa per interesse merita di essere pagata, non di essere amata; una donna simile vuole il denaro, non un marito, e si può stare sicuri che appena potrà andrà a vendersi a uno più ricco.”

Testo n°7

“In effetti per confessare apertamente la miseria e la debolezza del mio cuore, non saprei proprio trovare da sola una forma di espiazione che possa soddisfare Dio; anzi talora arrivo al punto di accusarlo di crudeltà per aver permesso l'oltraggio di

¹ Nel ms. lat. 2923 della Bibliothèque Nationale di Parigi, che fu di Francesco Petrarca, in margine a questo passo si legge, di mano del poeta: *valde perdulciter ac blande per totum agis, Heloysa.*

cui sei stato vittima, e mi rendo conto che più che cercare di placare la sua collera con la penitenza, lo offendo con il mio atteggiamento ribelle e con la mia sorda opposizione alla sua volontà. Che senso ha, infatti, dire che si è pentiti dei propri peccati e umiliare in tutti i modi il proprio corpo, se la mente è ancora pronta a peccare e anzi brucia delle stesse passioni di un tempo? È facile, non lo metto in dubbio, confessare i propri peccati e accusarsene e magari sottoporre il proprio corpo a macerazioni esteriori: quello che è difficile è strapparsi dall'anima il desiderio dei più dolci piaceri.

*Per me, in verità, i piaceri dell'amore che insieme abbiamo conosciuto sono stati tanto dolci che non posso né odiarli né dimenticarli. Dovunque vada, li ho sempre da-vanti agli occhi e il desiderio che suscitano non mi lascia mai. Anche quando dormo le loro fallaci immagini mi perseguitano. Persino durante la santa Messa, quando la preghiera dovrebbe essere più pura, i turpi fantasmi di quelle gioie si impadroniscono della mia anima e io non posso far altro che abbandonarmi ad essi e non riesco nemmeno a pregare. Invece di piangere pentita per quello che ho fatto, sospiro, rimpiangendo quel che ho perduto. E davanti agli occhi ho sempre non solo te e quello che abbiamo fatto, ma perfino i luoghi precisi dove ci siamo amati, i vari momenti in cui siamo stati insieme, e mi sembra di essere lì con te a fare le stesse cose, e neppure quando dormo riesco a calmarmi. **Talvolta, da un movimento del mio corpo o da una parola che non sono riuscita a trattenere tutti capiscono quello a cui sto pensando.***

Allora mi sento un'infelice e posso ben esclamare anch'io con quella povera anima in pena: « Oh, me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? », e potessi anch'io aggiungere davvero: « La grazia di Dio per nostro Signore Gesù Cristo! »

Seconda parte del testo n° 7

“Su di te, mio caro, questa grazia è già scesa, senza che tu la chiedessi: la ferita che hai ricevuto nel corpo, liberandoti da tutti questi stimoli, ti ha guarito anche dalle

piaghe dell'anima: e proprio là dove sembrava che ti avesse maggiormente danneggiato, Dio si è rivelato invece molto propizio, proprio come un buon medico che non esita a far soffrire il suo paziente quando vuole assicurargli la guarigione. Io invece sono giovane, facile preda alle lusinghe del piacere, e il ricordo stesso dei piaceri già gustati raddoppia il desiderio che mi brucia: in me gli stimoli della carne sono tanto più pericolosi quanto più debole è la natura con cui hanno a che fare.

La gente loda la mia castità, ma non sa che in realtà io sono un'ipocrita. Mi considerano virtuosa perché conservo pura la carne, ma la virtù è una cosa che riguarda l'anima, non il corpo. E se, nonostante tutto, gli uomini possono lodarmi, presso Dio non ho alcun merito, perché egli sonda il cuore e le reni, e vede anche ciò che gli altri non possono vedere. Lodano la mia religiosità, ma oggi la religiosità in gran parte non è altro che ipocrisia, e per essere lodati basta non andare contro il senso comune .

Ora, in tutto il corso della mia vita - Dio lo sa - ho sempre temuto più di offendere te che di offendere Dio, ho sempre cercato di piacere a te più che a lui. Un tuo ordine, e non la voce di Dio mi ha indotta a prendere l'abito religioso. Pensa dunque come debba essere infelice e miserabile la mia vita, se qui sulla terra sopporto pene così atroci, pur sapendo che non ne riceverò alcuna ricompensa in futuro.

La mia abilità nel fingere ti ha a lungo tratto in inganno, come del resto ha ingannato tutti: anche tu, come tutti, hai attribuito a un sentimento di devozione religiosa quello che altro non era che ipocrisia: e così ti sei raccomandato alle mie preghiere, ma non sai che quello che tu chiedi a me, io lo aspetto da te.

Non sopravvalutare i miei reali meriti, ti prego. Non smettere neanche per un attimo di aiutarmi con le tue preghiere: io non sono affatto guarita, non posso fare a meno dell'aiuto **della tua medicina.** Non credere che io non abbia più bisogno di te e delle tue cure, perché in realtà non puoi lasciarmi sola neanche un momento. Io non sono affatto guarita e potrei cadere prima che tu giunga in tempo per tenermi in piedi.

Non voglio che per esortarmi alla virtù e per spronarmi a combattere tu mi dica: “La virtù si perfeziona attraverso le tentazioni” o “Solo chi combatterà lealmente fino alla fine riceverà la corona della vittoria”. Mi basta evitare il pericolo. Qualunque sia l’angolo di cielo cui Dio mi vorrà assegnare, io sarò contenta”

Testo n°8 Prima lettera di Pietro il venerabile ad Eloisa

“Ho ricevuto la lettera che con affetto [caritas] mi hai recentemente fatto arrivare tramite il mio monaco Teobaldo; mi ha riempito di gioia, e l’ho baciata con il fervore dell’amicizia [amicabiliter] che mi ha unito a colei che la spedisce. Avrei voluto scrivere subito quel che mi ispirava, ma non ho potuto farlo a causa di impedimenti importuni e delle gravose preoccupazioni che impegnano mio malgrado la maggior parte del mio tempo, se non tutto. Un giorno, infine, il tumulto si è attenuato e sono riuscito a intraprendere il mio proposito. Mi è sembrato giusto affrettarmi a rispondere parola per parola per il tuo affetto, che conoscevo da tempo grazie alle tue lettere, e ancor prima tramite i messaggeri che ti avevo inviato, e mostrare il posto, tutto d’amore in Dio, che occupi nel mio cuore. A dire il vero, non comincio adesso ad amare colei che ricordo di aver amato da tempo [si tratta della *dilectio*]. Non ero ancora uscito dall’adolescenza, non ero ancora entrato negli anni della giovinezza, e già mi aveva raggiunto la tua reputazione, non ancora quella della devozione [religio], ma quella degli onesti e lodevoli studi. Avevo sentito parlare di una donna che non si era ancora separata dai legami con il mondo, che dedicava i suoi anni migliori alla scienza e allo studio delle lettere - cosa rarissima , benché si trattasse di saggezza profana, e che i piaceri, gli svaghi o le delizie del mondo non potevano distogliere dall’utile proposito di apprendere le arti. Mentre il mondo, indifferente a questi esercizi, si assopisce in una meschina oziosità, e si trovano a fatica le basi della saggezza là dove possono risiedere - e non parlo del sesso femminile, da cui è stata definitivamente bandita, ma presso gli stessi spiriti virili, - con il tuo lavoro, tu hai vinto tutte le donne e superato quasi tutti gli uomini.

Secondo l'Apostolo, come è piaciuto a colui che con la sua grazia ti ha scelta fin dal seno materno [Galati 1,15], hai cambiato in molto meglio lo studio delle arti, e hai preferito il Vangelo alla logica, l'Apostolo alla medicina, Cristo a Platone, il chiostro all'accademia, facendoti da allora una donna interamente filosofa.

Sarebbe per me dolce parlarne più a lungo con te, perché mi piace la tua celebre erudizione, e ancor più perché sono attirato da quel che tanti mi hanno detto della tua devozione [religio]. Ah, se tu potessi essere qui con noi a Cluny, se potessi ritirarti in questa gioiosa prigione di Marcigny [Saône-et-Loire, vicino Semur-en-Brionnais] con le altre serve di Cristo che vi attendono la libertà del cielo! Preferirei le ricchezze della tua devozione e del tuo sapere a tutti i tesori dei re, sarei così felice che grazie alla tua presenza l'illustre collegio di queste religiose [sorores] brillasse di una luce più grande. Tu stessa ne trarresti grande beneficio, e ti meravigliaresti di veder calpestate l'aristocrazia più alta e la superbia di questo mondo [...].

Ma se la provvidenza divina che provvede a tutto ci ha negato la tua presenza, ci ha però concesso quella dell'uomo che ti apparteneva, colui che bisogna nominare spesso e sempre con reverenza, il servitore e vero filosofo di Cristo, maestro Pietro [Abelardo]. La stessa provvidenza divina l'ha portato a Cluny per gli ultimi anni della sua vita, arricchendola con la sua persona di un dono più prezioso di tutto l'oro e dei topazi [Salmo 118,27] [...]. Maestro Pietro è giunto al termine dei suoi giorni: lui che era noto in quasi tutto il mondo per l'eccezionale padronanza di ogni scienza, lui che con la sua reputazione raggiungeva ogni luogo, perseverando, mite e umile, nell'insegnamento di colui che ha detto: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» [Matteo 11,29], è passato a colui che è cosa degna credere. Così, sorella venerabile e carissima nel Signore, colui al quale ti eri unita dopo l'unione carnale con il legame del divino affetto [caritas], tanto più forte in quanto migliore, colui sotto l'autorità del quale hai a lungo servito il Signore, Dio lo tiene nel suo seno, al tuo posto o come un'altra te stessa, e lo custodisce per restituirtelo con la sua grazia nel giorno del Giudizio finale, quando l'arcangelo lo chiamerà al suono della tromba di Dio. Ricordati di lui nel Signore, e anche di me se vuoi, e raccomanda alle

preghiere assidue delle sante religiose che servono con te il Signore i fratelli della nostra congregazione, e anche le sorelle che, in ogni parte del mondo, lo servono come te, come meglio possono.

Testo n° 9 Lettera di Eloisa a Pietro il venerabile

Al reverendissimo signore, padre e venerabile Pietro, abate di Cluny, Eloisa umile serva di Dio e sua, lo Spirito della grazia della benedizione. La misericordia di Dio ci ha visitate, quando la vostra corrispondenza ci ha fatto la grazia di arrivare a noi. Ce ne rallegriamo, padre benevolo, e siamo lusingate che la vostra grandezza si sia abbassata fino alla nostra pochezza: una vostra visita è infatti un onore per gli stessi grandi. Gli altri sanno tutto il beneficio che può portare loro la presenza della vostra eccellenza. Quanto a me, non saprei trovare le parole, e non riesco nemmeno a formulare i miei pensieri, per dire quanto vantaggio e quanta gioia mi ha procurato la vostra visita. Voi, nostro abate, nostro signore, il 16 novembre dell'anno passato [1143] avete celebrato presso di noi una messa, nel corso della quale ci avete raccomandate allo Spirito Santo. Durante il capitolo, ci avete nutrite con la parola divina. Ci avete portato il corpo del nostro maestro e ci avete accordato il privilegio di Cluny [quello di entrare nel sodalizio di preghiera dei monaci cluniacensi]. E anche io che non sono degna del nome di serva, ho ricevuto dalla vostra sublime umiltà l'onore di essere chiamata «sorella», sia per iscritto che a voce: come pegno d'amore e di sincerità, mi avete accordato un privilegio eccezionale, cioè il trentennale [trenta giorni di preghiera] che la comunità di Cluny celebrerà alla mia morte. Avete anche detto che confermerete questo dono con una lettera sigillata. Quello che avete concesso a una sorella, o piuttosto a una serva, adempitelo come un fratello, o piuttosto come un signore. E vi prego di inviarmi un altro esemplare sigillato della notifica pubblica che dà l'assoluzione a maestro Pietro, affinché sia affissa sulla sua tomba. Ricordatevi anche, per amore di Dio e del nostro Astrolabio che è anche vostro, di procurargli una prebenda presso il vescovo di Parigi o presso

un altro vescovo. Abbiate cura di voi, che il Signore vi assista e ci conceda ancora di tanto in tanto la vostra presenza!

Testo N° 10 A questa lettera, l'abate di Cluny ha risposto quasi subito con questa lettera

Alla nostra venerabile e carissima sorella e serva di Dio, Eloisa, guida e maestra delle serve di Dio, fratello Pietro, umile abate di Cluny, da parte di Dio la pienezza della benedizione, e da parte nostra la pienezza dell'amore in Cristo. Sono stato felice, e molto, di leggere le lettere della tua santità: vi ho appreso che la mia visita presso di voi non è stata un semplice passaggio, ho capito di non essere soltanto stato tra di voi, ma che non mi allontanerò mai da voi [...]. Forse siete state colpite dalle parole della Regola che ci è comune, che è la nostra come la vostra, che riguardo agli ospiti prescrive: «In essi sia adorato Cristo, come se fosse accolto proprio lui». E forse anche quello che viene detto dei prevosti [o prelati?], benché io non sia vostro prevosto: «Chi ascolta voi, ascolta me». [...] Vi invio, come mi avete chiesto, l'assoluzione di maestro Pietro, ricopiata e in plico sigillato. Per il vostro Astrolabio che è nostro in quanto vostro, non appena possibile mi occuperò volentieri di procurargli una prebenda in una delle nobili cattedrali. La cosa non è facile, poiché, come ho avuto spesso modo di constatare, i vescovi si mostrano molto restii a concedere prebende nelle loro cattedrali. Ma per voi, farò tutto il possibile, non appena potrò.